Prof. L. CHIARELLI

L'anima del Cadore nella tradizione storica e nella poesia Carducciana

TREVISO
TIPOGRAFIA A. VIANELLO
1929

Al Comm.re Dr. Luigi Coletti
cordialmente
L. Chiarelli
24.IX.'29

Prof. L. CHIARELLI

L' anima del Cadore nella tradizione storica e nella poesia Carducciana

TREVISO
TIPOGRAFIA A. VIANELLO
1929

Per te, MAMMA,

e nel tuo santo nome.

Treviso, 14 Aprile 1929.

Il Carducci, ospite del Cadore nell'estate del 1892, traendo ispirazione dalle maggiori glorie, che onorano quella forte terra, per uno dei suoi canti ammonitori all'Italia assonnata e pigra, amò meglio dirigere il volo della sua musa dietro l'eroica memoria di Pier Fortunato Calvi, il quale dal povero marmo della piazza di Pieve gli parlava il linguaggio esaltatore dell'epico quarantotto, che non fermarne le penne, come in estasi, dinanzi all'iride di colori, che il Tiziano dal suo maestoso monumento lì vicino pareva additargli all'ammirazione.

La nobile e maschia figura del Capitano balenava al commosso animo del poeta tutt'avvolta dei nembo di luce rossa, che il martirio di Belfiore le aveva destato intorno.

Meglio, dunque, e più dell'altro astro, grande ma tranquillo, essa pareva atta a suscitare negli animi avviliti, quei sensi civili e politici, che soli potevano operare il miracolo della rigenerazione invocata.

Via, dunque, per ora il magico creatore di fantasmi, che della sua arte aveva beato il mondo, quando l'Italia, schiava del più potente monarca straniero, si prosternava a lui, offrendo quanto aveva di prezioso ancora.

In altri momenti più fortunati il poeta chiederebbe al Cadore l'anima del Tiziano per condurla sul Campidoglio a dipingervi i trionfi d'Italia. Ora, no! Il sonno pareva avere spento negli italiani il senso della patria, e solo nel ricordo degli eroi morti per essa era possibile riaccenderlo.

Il meno famoso, ma fulgente di bagliori sanguigni, Capitano Calvi chiamava e chiedeva i cantici antichi.

Ecco, dunque, il poeta balzar sul verso eroico.

Per bocca sua canta la storia, tutt'accesa d'impeti e di audacie.

Il popolo Cadorino, cercate le armi, è ai confini minacciati e combatte con l'ardore, che gli danno i ricordi dei

soprusi patiti, la gioia d'una libertà finalmente raggiunta. Tanta è l'eccitazione che al primo affacciarsi timido e quasi incerto del nemico dall'Ampezzano, forse a scopo di perlustrazione, il 29 aprile si diffonde per le valli il grido d'allarme; le campane si danno la voce da paese a paese, ed una folla enorme d'uomini e donne armati corre contro l'audace cantando inni patriottici.

Poche fucilate delle guardie civiche fugano il nemico, e in tutti entra facile e sicura la fede nella vittoria, alla quale potranno bastare siffatti schieramenti di popolo in armi.

Ma, già Udine ha ceduto alle soverchianti forze del Nugent (23 *aprile*), ed ora la minaccia s'appressa anche dal sud. Belluno cade (5 *maggio*) per combinate manovre del maggiore Händel e del capitano Hennikstein; il corpo del maggior generale Culoz di là tenta congiungersi con quello del maggiore Hablitschek, che muove dall'Ampezzano.

La salvezza del Cadore è ora tutta nella rapidità dei difensori e nell'entusiasmo, che li anima per virtù del Capitano P. F. Calvi, inviato da Venezia.

A Chiapuzza (2 *maggio*), a Termine (7 *maggio*), a Rivalgo (8 *maggio*), alla chiusa di Venas (9 - 10 - 21 *maggio*), al passo della morte (24 *maggio*), ed in uno stesso giorno, il 28 maggio, superando la propria fama, a Selva e Rendimera, a Rivalgo, alla chiusa di Venas, i Cadorini ricacciano il nemico.

Ma, il 3 giugno il passo della Mauria è abbandonato per l'aggiramento degli austriaci.

Ormai l'ora triste della resa suona per le valli, che avevano assistito al miracolo della difesa.

Il 5 giugno gli Austriaci entrano in Pieve, ed il 9 tutto il Cadore è già ripiombato sotto il giogo nemico, ancor più grave.

P. F. Calvi con una fuga traverso i monti, che ha del miracoloso, corre ad offrire la sua vita a Venezia, intorno alla quale comincia a serrare, inesorabile e fatale, il cerchio della morte.

***

Dinanzi a un quadro così ricco e vario di vicende guerresche vien legittimo di domandarsi: quali ragioni poterono consigliare al Carducci di scegliere tra i numerosi fatti di arme della difesa Cadorina proprio quello, e solo quello, del

2 maggio, chiudendo così dentro il breve giro d'una sola giornata la vasta e magnifica epopea d'un piccolo popolo, che, per un mese raccolto in sovrumano sforzo di vita, superò i più grandi popoli, tenendo testa alle soverchianti forze austriache?

Furono ragioni storiche o ragioni artistiche?

Conoscere ciò può giovare a chi intenda scoprire il segreto motivo di bellezza della poesia, cogliere il perchè della sua popolarità.

Poichè dal concludere per la storia o per l'arte deriva una diversa valutazione della poesia. E si dirà così che, se il 2 maggio fu giornata non mai superata da altre per importanza di risultati, per ardore di battaglia, per episodi di eroismo, allora si dovrà plaudire alla potenza intuitiva del poeta, che nel quadro luminoso e abbagliante d'una gloriosa epopea sentì qual era il punto vivo, quasi la ragione del quadro, e quello esaltò per esaltare la bellezza del tutto; o se quel fatto d'arme non fu di proporzioni decisive, anzi parve e fu più un'avvisaglia che un vero combattimento, una prima prova ben riuscita ma piuttosto scarsa, e allora sarà da pensare che, colpito da particolari segni di quella giornata, caratterizzanti l'anima del popolo Cadorino, il poeta guardò alla rimanente eroica difesa con il cuore già preso e commosso in una forma, che non gli consentiva di cogliere la grandezza dell'intero sforzo, mantenuto fino in fondo e tanto più ammirevole nella sua ansia penosa in quanto sempre accompagnato da una incrollabile fiducia in Dio e nella bontà della causa.

In tal caso il significato della poesia sarà più in quello ch'essa non dice ma fa capire; nella potenza d'espressione che segna la figura morale del popolo Cadorino traverso l'eroe nazionale, che ne incarnò tutte le virtù; in quello scorcio di vita straordinaria, che dalle grandiose proporzioni di prima linea degli uomini e della natura, divenuta anch'essa vigile scolta cosciente delle preziose valli, fa indovinare i secondi e i terzi piani del quadro.

Ma, se sarà tale la poesia, il suo contenuto storico non avrà che valore simbolico e quindi non ci mostrerà il vero volto del passato. Pura poesia, essa esalterà e commuoverà per sè, destando determinati sentimenti e investendo della sua calda passione l'anima di chi l'ascolta, ma non avrà la schietta forza della verità storica.

Se non che, così impostata, la questione ha tutta l'aria d'una vanità accademica, che, involvendosi in distinzioni di

pura apparenza formale, non può condurre a nulla di positivo.

Poichè, invece, il solerte amore delle memorie patrie ci ha conservato molte carte, ufficiali e private, di quel periodo straordinario, che pare si offrano provvidenziali a tale ricerca, rivolgiamoci ad esse.

Ricondotta con loro aiuto nell'originario campo dell'ispirazione sua, la poesia mostrerà il suo vero essere e svelerà quale ragione la fece nascere così com'è; dirà quanta parte vi ebbe lo speciale formalismo poetico del Carducci.

Le fonti a cui intendo riferirmi sono la storia, nella sua immediatezza viva e vibrante dei ricordi, segnati mentre ancora era commosso lo spirito per la realtà recente, e la poesia carducciana in certi suoi atteggiamenti caratteristici di figurazione animata.

***

Il primo fuoco trovò i Cadorini pronti ed entusiasti. Ai segnali, che di paese in paese si trasmettevano la mattina del 29 aprile con rapidità sorprendente lungo la valle del Boite minacciata, risposero gli alpigiani correndo con armi improvvisate per affrontare il nemico.

« Sabbato 29 aprile 1848 — dice una memoria manoscritta (1), che sembra essere di don Ignazio Colle, cappellano dei Corpi Franchi — ebbe luogo il famoso allarme de' Cadorini in causa delle mosse fatte dal presidio di Ampezzo, che oltrepassò con le sue patuglie alcuni passi del Confine, che tosto diede volta alla vista degl'intrepidi nostri Franchi colà stanziati e dal numero di ben oltre quatromila persone che al suono a stormo delle Campane vi accorsero armate di pietre, forche, spiedi, falci, managgie [mannaie] e pochi fucili. Avvertesi, che a formare detto numero vi era per ben 400 donne. Null'altro di rimarchevole successe in questa giornata ».

E nulla più che un *falso allarme al confine* è dichiarato questo primo scontro, che prende nome dal forte di Chia-

(1) La memoria si trova, insieme con numerose carte, al Museo di Pieve di Cadore, e fa parte di un fascio indicato come proprietà di don Pietro Zangrando di Perarolo. E' intitolata: *Cenni storici ossia giornate di Guerra del Popolo Cadorino contro l'armate Austriache*, ma non tocca che dei giorni 22 marzo, 29 aprile e 2 maggio. — Gli altri documenti che più avanti riporto sono nel Museo di Pieve o nell'Archivio, in deposito presso don Bernardi, parroco di Pieve di Cadore.

puzza, in uno scarno diario che precede un'altra memoria manoscritta, intitolata umilmente *quadernetto di note, spese e memorie* (1), di proprietà, come pare, del deputato di Valle, Toscani Giuseppe. In essa, però, c'è anche una descrizione circostanziata, che per l'umorismo ond'è cosparsa ed il colore da cui prende lume l'ambiente mette conto riportare qui.

« Sabbato 29 aprile 1848.

Il sabbato di questo giorno fu alquanto terribile in causa del falso alarme propalato da G. S. uno dei più fanatici coraggiosi campioni, che difendeva il territorio, o frontiera Cadorina. Allo spuntar di questo giorno appena sente pochi colpi di fucile scambiati dalle sentinelle avanzate, così venne detto, il nostro prode guerriero senz'altro abbandona le file, affida il suo fucile ad altri, va in traccia e trova una vettura, monta ed a sferzate perquote spietatamente il povero ronzino per accelerare il suo desiderato ripatrio. Lungo la via sparge lo spavento nei deboli e nei forti il desiderio di combattere. Esaggera essere attaccato vivo fuoco tra le parti belligeranti sul confine di Ampezzo ma colla peggio dei Cadorini, perchè soprafatti dal numero sono in disordinata ritirata, e che il nimico a quest'ora sarà nelle vicinanze di Borca. E per dire il vero, tranne come fu detto di sopra di archibugiate scambiate dalle due parti senza alcun successo, non fu che un imaginario attaco nella testa del nostro prode preso dallo spavento. Arriva a Venas quasi mumia, ma gli resta un po' di fiato per spargere il terrore e l'ambascia come à già fatto lungo la strada. Era ora 6 ½ di mattina.

Si sente per tal causa suonar le campane a stormo e si difonde negli altri paesi. Si sente un universale grido di all'armi all'armi che il nemico si approssima. Vedevasi una torma d'imbelli ragazzotti e di donne cosparse i capelli dal capo e disperatamente piangere e darsi alla fuga. Le madri non curando più altro non avea che il pensiero di mettere in salvo le sue creature. Infatti questa classe di gente scielsero di porsi in salvo dalla minacciata invasion, il sito di Pian di Forno Boite poscia le Nove, chi restarono colà e chi tornarono la sera alle loro case. La mia famiglia tornò il giorno appresso.

---

(1) Anche questa memoria si trova nel fascio di carte, ricordato sopra, del Museo di Pieve di Cadore. Le prime sei facciate non riportano che le spese incontrate dal Toscani per gli incarichi avuti come deputato. Segue poi il manoscritto: *Promemoria giornaliera dei fatti che succederanno dal giorno della pubblicazione della Costituzione 21 marzo 1848 con altre inlicazioni attinenti alla mia famiglia,* e giunge fino al 24 maggio.

Molti altri individui si occuparono a pore in salvo la loro sostanza. E però si vedeva uomini, donne carichi di utensili e di mobili correre da tutte le parti; e quelli che non poterono nascondere furono agglomerati o dispersi per la campagna. Sembrava un accampamento militare, piuttostochè masserizie domestiche; e per meglio dire pareva una di quelle circostanze fortuite d'incendio d'un paese, che se non si può salvar l'abitazione si salva spogiando la casa dali effetti e li si deposita a cielo scoperto nella campagna.

Questa scena durò fino alle ore 10 di mattina.

Intanto diffusa la falsa notizia pei singoli paesi, si vede giungere da tutte le parti gente armata, chi di tristi archibugi da caccia, chi di forche, chi di lancie, chi di falci e di strumenti boscarecci; che animata da eroico sentimento per la difesa s'avia alla volta del confine. Questa gente accorsa la si fa ascendere a circa N. 6000 (seimila), comprese varie legioni di donne armate di forche. Smentita quindi la falsa notizia tornarono alle loro case ».

Il giudizio sulla scarsa entità del fatto non poteva mutare anche ascoltando la voce diretta di chi ne visse le vicende!

Resta, tuttavia, a dire, che, pur essendo tenuissima azione d'arme, il fatto ebbe valore di prezioso avviso a tutti i Cadorini che il periodo quasi tranquillo dei preparativi era terminato, ed ora cominciava quello solenne e duro del sacrificio.

* * *

Il nemico, infatti, oltre alle armi palesi, da cui era possibile difendersi, ora usava quelle segrete, che difficilmente si spuntano, perchè, insinuandosi negli animi, ne scuotono la fiducia e con blandizie e lusinghe li trascinano ad atti lontani dalla primiera decisione.

Da Cortina l'i. r. giudice distrettuale d'Ampezzo indirizzava un proclama all'Amministrazione comunale di Perarolo invitando quegli abitanti a lasciar passare le forze austriache dirette a congiungersi con quelle del Nugent.

Il linguaggio porta i segni dell'ipocrisia e insieme della baldanza nemica, che sprezza e deride il sacro tentativo di difesa. Alla falsa parola del perdono, detta a denti stretti, s'accompagna come prova la capitolazione di Udine, che più benevola e clemente si dice non ci sia; ma, tra il paterno e il minaccioso, verso la fine, è fatta balenare la punizione che inesorabilmente cadrà su coloro che vorranno provarsi alla resistenza.

Era il 1. maggio, e quest' offensiva segreta preannunciava l'attacco in forze per rompere la linea a Chiapuzza e scendere verso Belluno.

Per misurare bene la portata di questo tentativo nemico e la meravigliosa reazione dei Cadorini è opportuno ascoltare tale voce:

« All'Amministrazione Comunale di Perarolo.

Conoscendo la falsa opinione che hanno alcuni fra Voi relativamente all'intenzione delle I. R. Truppe, credo mio dovere quale Capo di questo Distretto giudiziale, che sempre con voi visse in amichevoli relazioni, di doversi far intendere parole di genuina verità.

Le I. R. Truppe non sono già vostri nemici, ma bensì nemici di quelli che v'ingannano e seducono. Qui uniti trovarete i patti della Capitolazione d'Udine e del Friuli.

Essi sono sommamente benevoli e clementi, ciò che comprova che si perdona il passato assicurando un felice avvenire.

L'Armata dell'Isonzo ha già passato il Tagliamento. L'Armata del Tirolo dopo aver disperse le turbe degli insorgenti che azzardarono farsi vedere, avanza ora per le varie valatte del Bellunese e Vicentino.

L'Armata d'Italia appoggiata sulle formidabili di lei forze, e che riceve ancora continuamente rinforzi, desidera già da molto tempo inutilmente di potersi misurare col nemico.

Nella Lombardia tutti i buoni desiderano il ritorno dell'ordine della pace, e S. M. l'Imperatore fece a mezzo del conte Hardig significare parole di perdono e l'assicurazione delle desiderate franchigie e miglioramenti.

Le truppe rispettarono in ogni riguardo il prudente cittadino, ed osservarono la più stretta disciplina, ma sapranno poi anche dall'altro canto reprimere con rigore ogni resistenza.

Abitanti di Perarolo; ogni pugna è inutile!

Nessun male vi minaccia, e di già s'avviano varie colonne verso la Vostra Vallata. Non vogliate agire sconsigliatamente e persuadetevi che la presente Comunicazione viene sogerita dalla più sincera amistà ».

Dall'I. R. Giudizio Distrettuale d'Ampezzo

Cortina li 1. maggio 1848.

Anche il breve commento appostovi in calce da chi conservò questo proclama ha il suo interesse, e merita d'essere conosciuto. La semplicità che lo distingue s'accorda con la schiettezza della natura Cadorina, che ama il preciso fatto

e perciò la parola precisa, e non s'involve in locuzioni che fingono mitezza e generosità com'era costume austriaco.

« Il giudice Distrettuale di Ampezzo invita *gentilmente* ad accordare il passaggio a colonne austriache. La risposta fu data dai nostri sul confine ».

L'avanzata del maggiore Hablitschek dall'Ampezzano questa volta si svolgeva per un ordine preciso del Nugent, il quale voleva assicurarsi la strada d'Alemagna prima di procedere su Verona. Ma, per fortuna dei Cadorini il movimento dal nord non era in accordo con quello dal sud, ritardato per difficoltà del luogo. Per questo fu possibile la magnifica reazione del 2 maggio, che meravigliando i nemici li consigliò ad una tregua, stipulata il giorno seguente per la durata di trenta giorni.

* * *

Il racconto più circostanziato lo dà sempre il Toscani in quel *quadernetto* di note già citato, che pare egli conservasse con intenzione di rivedere e forse completare, se in più parti lo arricchì di tardive notizie.

Don I. Colle, invece, si limita nel suo racconto alla prima parte della giornata, che così descrive:

« .....i nostri posti avanzati oltre il forte di Chiapuzza diedero i consueti segnali collo sparo de fucili, indi ripetute voci all'armi, all'armi. A tali segni i bravi nostri corpi franchi con eroicha intrepidezza si avanzarono prolungando a destra e a sinistra le *colonne*, che dalle alte vete più ecelse facevano centro sullo stradone. A questo apparato di guerra, la tracotanza austriaca, o fosse temeraria presunzione, o paura si fermò e sfoderando bandiera bianca si avanzò a parlamentare ».

Ma, la battaglia doveva ancora cominciare. Nell'attesa che giungesse il Capitano Calvi non era prudente agire, ma bensì era dovere resistere.

Quella prima fase si chiudeva con un tentativo di patto avanzato da ufficiali austriaci, accompagnati da un prete di Ampezzo, tal Barbaria, che recava copie della capitolazione di Udine.

Ignazio Galeazzi di Valle, comandante un corpo franco, secondo la tradizione avrebbe risposto fieramente, che trattative non potevano passare tra oppressore e oppresso, che i Cadorini intendevano impedire l'unione delle forze nemiche;

e che il significato dello scampanio che si udiva per tutte le valli era questo : *le campane suonano o la nostra o la vostra agonia !*

Patto non si fece allora, e le due forze si trovarono di fronte minacciose in attesa di provarsi.

Del particolare energico contegno di Ignazio Galeazzi nessun accenno s'incontra nelle narrazioni private, che si conservano al Museo Cadorino.

E non può non riuscire strano un tale silenzio, mentre la tradizione orale par risuonare con particolare forza di questo e d'altri episodi, che il Ronzon potè raccogliere dalla viva voce dei superstiti. Per questo ci sarebbe motivo da dubitare della sua autenticità o per lo meno della sua integrità.

Nel racconto particolareggiato, che più sotto riporto, non appare cenno neppure del tentativo di patto; e non par giusto incolpar di poca cura il suo autore, il quale raccolse anche notizie di minore importanza.

Ci troviamo dinanzi, dunque, più ad elementi tradizionali che di pura storia. Ma la tradizione è sacra, anche se mancano i documenti che ne comprovino la verità. Dal tempo essa acquista valore di simbolo; col fatto si lega così strettamente da non poterne più essere sciolta. Il suo carattere ha del poetico, e come tale è più atta ad ispirare il poeta. Il significato dell'episodio, perciò, affidato alla sola tradizione popolare non si può intendere limitato alla figura, che ne è il centro; esso passa quel ristretto termine e giunge all'intero popolo, perchè fedelmente ne indica la natura vivace e ardita.

Questo giova stabilire a tal punto per raccogliere gli elementi necessari al giudizio, che s'intende dare sull'ode del Carducci.

* * *

Mette ora conto ascoltare il racconto del Toscani :

« Martedì 2 maggio 1848.

All'albeggiar di questo giorno i corpi avanzati del Cadore alla difesa del confine in Chiapuzza osservarono alcuni movimenti della truppa imperiale tedesca che pareva disposta ad azuffarsi. Fu dato il segnale pel suono delle campane a stormo (1), ed in meno che

(1) Un avviso ms. *urgentissimo del* Comitato di difesa al Municipio di Perarolo, datato - *Pieve, ore 7 di mattina, 2 maggio*, è come un grido di aiuto, che mette il brivido e chiama tutti i figli a raccolta :

« Le nostre campane suonano a stormo, sono i Tirolesi al confine di S. Vito, che si battono. Accorrete in nostro soccorso ».

si crede come sentila eletrica, giunse per tutti i paesi, ed a quel segno tutti furono pronti dal vecchio al giovane ad accorrervi.

Al primo attaco, ore 8 circa di mattina, non fu che delle sentinelle avanzate, per cui una di queste senza riflettere al pericolo si avanza per colpire quella nemica, scarica il suo fucile e mentre era per ritrarsi fu colpita da due pale una in fronte e l'altra nel petto e questo individuo era di S. Vito, il quale fu sepolto con tutti gli onori militari.

Dalle ore 8 di mattina fino alle ore 2 pom. le ostilità non incominciarono abbenchè il nimico non mostrasse disposizione di venire ad alcun fatto, ciò null'ostante, visto che il capitano P. Calvi (*a*) si disponeva a riprendere le ostilità dovete risolversi alla difesa trincerandosi ed occupando posti vantagiosi.

Il capitano Calvi comandava il centro delle sue forze sulla regia strada e due altri individui (*b*) comandavano le due alli che si stendevano fino alla sommità delle montagne a destra e a sinistra del Boite.

Disposte in tal modo le falangi cadorine fu dato il segnale per la battaglia coll'aprirsi d'ambe le parti un vivo fuoco. Ma l'Imperiale abbenchè bene agguerrito ed in N. di 1500 fra truppa di linea, cacciatori bersaglieri, ed ussari di cavalleria, coperti dal folto bosco non poterono trattenere l'ardore cadorino, ad onta di essere scoperto al fuoco nimico si avanza con eroica intrepidezza, e di balza in balza respinge gl'imperiali, che a precipitosa fuga rincularono fino ad Acquabona al coperto delle erete fortificazioni.

Di gran giovamento a questa vittoria furono le due alli e specialmente quella sinistra perchè molestava di fianco l'inimico che arrivò a sorpassare di qualche poco le dette fortificazioni. E le avrebbero oltrepassate e preso anche Ampezzo, se per una causa dell'ora tarda e per ordini ricevuti il Capitano non avesse fatto batter la sospensione delle ostilità e la ritirata riservandosi a domani far il resto.

Nessuno de Cadorini restarono morti su questo campo di battaglia, tranne quello di questa mattina, diversi però i feriti nessuno gravemente. Reduce qui a Venas ho veduto levargli fra gli altri dal Chirurgo una pala di fucile ad una gamba ad un ra-

---

(*a*) — P. Calvi apparteneva all'armata Imperiale Austriaca. Alla prima insurrezione abbandonò l'Armata Imperiale e dalla Repubblica di Venezia fu inviato a dirigere i volontari Cadorini. — 4 luglio 1855 giustiziato a Mantova.

(*b*) — Che comandava l'ala sinistra il giorno 2 maggio nel fatto di Acquabona era *Colle Costantino*, a destra del Boite, nominato dal Sig. Capitano Calvi, nella mattina del giorno stesso là sui forti.

gazzo di Tai che con animo tranquillo si lasciò fare l'operazione senza spargere una lagrima ed era dell'età di 12 a 13 anni.

All'incontro si dice che la perdita degli Imperiali ascende a 30 (*c*), trenta individui. Lascio la verità al suo luogo. E' ben vero che nella precipitosa fuga e ritirata lasciarono sul campo molti strumenti adetti al militare serviggio, e perfino delle mutande. Diversi di questi articoli li ho visti anche me qui a Venas.

Dicesi che per questi avvenimenti gli Ampezzani fossero nelle massime angustie temendo l'invasione dei Cadorini nel suo paese, percui il suono a stormo delle campane fu fatto sentire fino a S. Lorenzo Nügherdorf e tutti vuotarono la masserizie delle loro case ».

Nella notte i Cadorini si raccolsero e si riordinarono al confine per riprendere, la mattina dopo, con rinnovato ardore e con cresciute forze l'attacco, pensando che il nemico, fatto esperto del modo di combattere dei difensori, ponesse più impegno nella nuova battaglia.

Ma, il nemico, invece, sorpreso dell'audacia e dell'ardore dei Cadorini, veniva a patti, e assennatamente il Calvi si disponeva ad accoglierli.

Continua il Toscani nel suo *quadernetto* :

« 3 maggio 1848 ».

Sorto il giorno il bravo Capitano Calvi alla testa dei suoi volontari si avanza. Lo sopraggiungono sempre nuovi rinforzi e munito di un cannone da 12 tradotto di tutta notte da Pieve, si mette in posizione da battere li forti d'Acquabona avendo già disposto le due alli o catene come il giorno antecedente.

Apertosi il fuoco per due fianchi tanto da nostri che da gli Imperiali era prossimo per conseguenza l'attacco anche dei due centri : ma spiegata dai fanti bandiera bianca divennero a concertare tra i capitani Imperiali e nostri un armistizio, con promessa reciproca di stare inviolabilmente sui rispettivi confini e territori, senza recar molestia a chicchesia per 30 giorni. In forza quindi di questo patto i nostri volontari si ritirarono ai posti d'osservazione ».

E subito sotto, con umorismo incredulo :

« *Quanto durarało mo' questo armistizio ?* »

Certo l'inganno, già entrato nelle consuetudini della vita politica, non era difficile che comparisse anche in quella mi-

(*c*) — Sembra esaggerata questa perdita poichè da notizie si fa ascendere a 5-6 fra morti e feriti.

litare, tanto era l'interesse per l'Austria di ricuperare le terre ribelli.

Dopo la narrazione circostanziata del Toscani, non parrebbe necessario ascoltare altra voce; ma, una relazione del Comitato di difesa centrale , in data 4 maggio, diretta al Comitato Provvisorio dipartimentale di Belluno, può giovare allo scopo che qui si persegue; perciò la riporto, anche per conoscere come veniva giudicata ufficialmente l'iniziata opera del Calvi:

« Al Comitato Provvisorio dipartimentale

di Belluno.

Il combattimento del 2 corrente ha durato ben oltre quattro ore continue ; ed il risultato ne fu, che i nostri batterono il nemico, cacciandolo di passo in passo fino alle sue trincee poste alle prime case di Ampezzo, e costringendo per via, a sloggiare da una forte ed eccellente posizione da essi occupata, e che [fu] presa dai nostri stessi a colpi di fucile, e con baionetta.

Sopraggiunta la notte ed ottenutosi lo scopo ch'era d'intimorire il nemico, ricacciarlo entro i suoi limiti, e mostrargli a quanto erano disposti, i nostri si ritirarono in bell'ordine, dopo di avere resistito a una salva generale degli austriaci scagliata dalle loro trincee.

Noi abbiamo un morto e cinque leggermente feriti : quelli dell'inimico non si possono con precisione indicare, perchè venivano trasportati appena caduti, ma certo non devono essere meno di una decina, fra i quali un graduato, oltre ai feriti. Si rinvennero per via molti effetti militari abbandonati dai caduti o fuggenti. Ieri i nostri al colmo dell'entusiasmo, ed animati dal fatto del giorno precedente, e rinforzati dai Bellunesi e Longaronesi si trovavano pure disposti di attaccare nuovamente il nemico, ed invadere Ampezzo ; ma prevalsero gli ordini di questo Comitato, e i consigli delle persone assennate, a farli desistere da un progetto pericoloso ed inopportuno. Quindi si ottenne col Comando degli Austriaci una specie di Capitolazione, patti della quale sono, che ognuna delle parti resterà entro li propri confini, presidiandoli.

E un forte presidio manteniamo appunto al confine ed alle Chiuse.

Se il nemico tentasse nuovamente un'invasione, rompendo la fede, i Cadorini non mancheranno a se stessi.

E' da aggiungere che i nostri accorsi di buon mattino al primo segno d'allarme, fecero a piedi e in tutta fretta 15 miglia di strada, senz'avere il tempo di fermarsi a prendere cibo, sostennero fatiche improbe, combatterono digiuni fino a notte, e ri

masero sfiniti a tutto rigore di parola. Tanto sono più da lodare pertanto il loro valore, e la loro costanza.

Il Capitano Pietro Calvi che li diriggeva, diede ogni più ampia e desiderata prova di capacità e di coraggio.

Ieri sera ancora una staffetta ne indicava essere il nemico giunto in Comelico, locchè rendeva un poco difficile la nostra situazione, minacciati da tante parti; ma poco dopo altra staffetta ne annunciava essere stato quello un falso allrme.

Il Comitato di difesa centrale del Cadore:

li membri

A. Palatini

A. Serafini

Gio. Osta.

Pieve li 4 maggio 1848.

***

Era, quello del 2 maggio, il primo combattimento in cui si provava il Calvi, e da esso la sua fama doveva uscire confermata ad ogni costo. A ciò portava la natura di lui ardente, ma insieme la convinzione che solo l'esempio poteva trascinare all'entusiasmo e al sacrificio gente non certo votata alla guerra per istinto.

Invero la capacità tecnica e organizzatrice l'aveva imposto al popolo cadorino non appena, giunto da Venezia (20 *aprile*), visitò in soli tre giorni, senza darsi riposo, tutti i luoghi alle frontiere già apprestati dal solerte Comitato di difesa centrale di Pieve, e approvando o modificando o innovando a seconda dei casi regolò il piano di resistenza, che poi espose nella storica seduta del 25 aprile in Pieve stessa.

Dopo questa esposizione chiara e precisa era entrata in tutti la sicurezza, che moltiplica le forze e che non tentennò dinanzi alla cruda realtà rivelata d'improvviso e senza reticenze al chiudersi della stessa seduta da Luigi Galeazzi di Alessandro di Valle, proveniente da Conegliano: — *Udine caduta ed i nemici in rapido avvicinamento!* —

Se la prima impressione era stata di profondo stupore e aveva fatto intorno il silenzio, tosto a romperlo s'alzò una voce unanime, che confermò la sicurezza di tutti e di ognuno nella vittoria: — « *Ecco giunto il momento di difendersi... Evviva l'Italia!* » —

Il nome del Calvi, dunque, era ormai garanzia di vittoria: la prova del fuoco non poteva che confermarla,

Ch'egli si sia comportato secondo l'aspettativa lo dice il pieno riconoscimento della relazione del Comitato sopracitata: — *«diede ogni più ampia e desiderata prova di capacità e di coraggio»*. — Nello stile burocratico dell'avviso, che non si concede troppe espressioni, è già detto abbastanza.

Ma, ancora una volta è la tradizione a portare la parola più alta e magnifica, quando riferisce l'audace gesto del Calvi, che, inseguiti oltre il confine gli austriaci in ritirata dopo il forte scontro, rinnovò l'attacco ad una svolta della strada, dov'essi si erano posti in difensiva, e saltato «sul parapetto della strada, sollevando sulla punta della spada lo stampato della capitolazione d'Udine e agitando con la sinistra un fazzoletto rosso, sfidava il nemico in atto di scherno» (A. Caccianiga - *Il roccolo di Sant'Alipio*).

L'impeto dei suoi soldati fu allora veramente magnifico ed il nemico fu obbligato a togliersi anche di là.

Dell'episodio, che massimamente colpì il poeta, il quale ne fece il centro di più alto rilievo dell'ode, non c'è notizia nei racconti sincroni, e forse un contegno analogo si potrebbe soltanto arguire dalla lode generica e misurata del Calvi che fa la relazione soprariferita.

E', dunque, più poesia che storia, e come tale più legittimamente doveva interessare l'animo del poeta, facile ad ammirare i gesti arditi, che meglio s'adattano ad una poesia di plastica evidenza e di suggestiva potenza quale egli sentiva.

Come, però, questa tradizione si sia potuta creare non è possibile sapere e credo sarebbe vano ricercare. Di molti fatti, non appena avvenuti, tace perfino l'aria intorno; solo molto tempo dopo essi prendono forma e ali, volano con rapidità fulminea di bocca in bocca, acquistano diritto di cittadinanza, diventano storia. Chi potrà documentarli? Eppure non sarà possibile smuoverli dal seggio dove ora si trovano!

Il gesto che la tradizione attribuisce al Calvi è ormai così legato alla figura di quell'eroe, e del resto così ben si conforma alla sua natura ardita, che suonerebbe irriverente il benchè minimo sospetto sollevato sulla sua veridicità.

Nè qui se ne vuole intentare un processo storico, destinato del resto ad un pieno fallimento, perchè il sospetto non ha mai diritto a legalità, e contro esso insorgerebbe giustamente il popolo Cadorino prima, gli italiani tutti di poi.

Esso resta acquisito alla storia, benchè non comprovabile, e costituisce la parte poetica del 2 maggio che più colpisce e piace.

***

Ma, qui si vuole ricordare anche un altro episodio, che a quello del Calvi s'intona. Il lettore giudicherà se sia legittimo pensare che il gesto ardito del Capitano abbia ispirato quello di un gregario, o che il gregario soltanto abbia compiuto l'audace gesto di stracciare il patto di Udine in faccia al nemico in atto di sfida.

Protagonista dell'episodio fu Giovanni Ignazio Da Damos; testimonianza ne è una lettera originale di P. F. Calvi (1), che riporto per intero a questo punto, anche se si riferisce ad altre giornate, che seguirono a quella del 2 maggio.

« In segno di valore a Giovanni Ignazio Da Damos, così detto Piovano, che in vari fatti d'armi diede prove meravigliose dell'intrepidezza e coraggio suo proprio qui in Cadore in tre battaglie, vidi il suo animo.

La prima sui confini di Ampezzo data il 2 maggio, ebbe tanto ardire d'inoltrarsi sino sotto il forte dell'inimico e colle grida reiterate di *Viva Pio Nono, maledetti infami tedeschi*, ecc. fece in mille pezzi la capitolazione di Udine e l'offerta suplica di passaggio, ed a alta voce esclamando *Ecco come il Cadorino Italiano fa conto del vostro compotato.*

Le altre due una a Termine e l'altra a Forno mostrò quale anima eroica stasse rinchiusa nel petto. A Termine ebbe l'audacia strepitosa d'avanzarsi inanzi il nostro cannone e maledicendo e bestemmiando con ogni sorta d'ignominie ed imprecazioni, scagliare dal forte dei sassi e tutto ciò che dava di piglio, innanzi l'oste schierato, per cui trovandosi già già nel punto di rimaner una vittima mentre da ogni lato si sentiva a passare le palle dell'inimico, ed in quel frangente poco mancò che non restasse vittima, ma ebbe la fortuna di fugire da loro, stante perdete il dito mignolo della mano manca, cicatrice che splende gloriosa e splenderà; in quel loco per suo mezzo poterono scampare da certa morte i nostri magnanimi combattenti spinti in fuor misura dalla loro fortezza di animo.

---

(1) La lettera si trova in « Busta » di *documenti riguardanti i fatti d'arme del* 1848 *e* 1866 — presso l'Archivio della Magnifica Comunità del Cadore a Pieve.

L'ultima però formò (?) il Passo così detto della Morte, fu solo un miracolo quello di vedere un razzo scagliato dalla schiera ostile passarsi fra il mio e il suo capo e non restarsi offeso nemeno un capelo; in somma in ogni evento d'incomparabilità meritossi dal Signor Cadorin di Lorenzago un vestito all'Italiana e le lodi di tutto il Cadore.

Così rattifico testimonio oculare del mio diletto ed illustre Damos Ignazio che mi fu sempre a fianco.

Pieve 8 giugno 1848.

Capitano F. Calvi.

Non è possibile mettere in dubbio l'autenticità di questo scritto. Troppi segni distintivi del Calvi del '48 glielo attribuiscono: la calligrafia. che ha forma, inclinazione, leggerezza di tratto uguali a quelli d'altri biglietti autografi raccolti nella stessa *busta* dell'Archivio; la punteggiatura, senz'ordine nè logica; lo stile, confuso e affastellato; gli errori ortografici e grammaticali.

Tali segni in buona parte egli seppe più tardi togliersi quando, chiuso nel carcere di San Giorgio a Mantova, s'andò preparando spiritualmente colla lettura e la meditazione al gran passo finale, che lo doveva consacrare alla storia.

L'unico elemento, che potrebbe far sollevare qualche incertezza, è la data: — *Pieve* 8 *giugno* 1848.

Col 3 giugno era ormai caduta ogni speranza per i difensori del Cadore. Abbandonato in quel giorno il passo della Mauria, non era stato più possibile ritardare in alcun modo l'avanzata austriaca. Il giorno 5 essa toccava Pieve!

Già il giorno innanzi il Calvi, insieme con i principali componenti il Comitato di difesa, Luigi e Massimo Coletti, G. B. Cadorin, Osvaldo Vecellio, s'era buttato ai monti, e per Caralta, Costamolin, Valmontina Devestra, Erto, Cimolais, Barcis, Serravalle, in un primo balzo; Canal Sant'Ubaldo, Mel, Feltre, Quero, Possagno, Asolo, Castelfranco, Briona, in un secondo; passò in fine a Chioggia e Venezia, dove giunse nel luglio.

Tra il 7 e l'8 giungno, dunque, egli si trovava ancora nel Cadore, ma non certo più in Pieve; quindi non avrebbe potuto datare con verità da quel luogo una sua lettera.

Se ricorse ad un artificio, ritengo vi sia stato portato dalla necessità di sviare le ricerche dei nemici, dato il possibile caso che il Da Damos cadesse nelle mani loro e si facesse derubare il documento. Il Da Damos, infatti, staccan-

dosi dal Calvi, intendeva star nascosto tra i monti del Cadore, i suoi monti! ch'egli ben conosceva e non voleva abbandonare.

Ciò si ricava da un attestato di notorietà (1), che il sindaco di Pieve, G. Genova, rilasciò al Da Damos, già vecchio, l'11 settembre 1882, perchè se ne valesse per ottenere il riconoscimento dell benemerenze ed un qualche aiuto in denaro dallo Stato.

***

La tregua d'armi, segnata ad Acquabona il 3 maggio, dava ai difensori un po' di respiro, almeno dal lato nord.

Ma, un beneficio maggiore venne poi, quando la sera del 4 si diffondeva all'improvviso la notizia che gli austriaci minacciavano da Serravalle per i passi di Sant'Ubaldo e del Fadalto e puntavano su Belluno. Era, infatti, possibile correre alla difesa verso quel nuovo fronte.

Il Comitato di Belluno invocò con voce disperata il rinvio del corpo, ora distaccato a Longarone e Castello (1), e

---

(1) « Attesta il sottoscritto sindaco che Da Damos Ignazio del fu Pietro e della fu Giovanna Peron, nato e residente in questo Comune, rientrati che furono gli Austriaci nel Cadore e nel Veneto nel 1848-'49 dovette fuggire e stare nascosto per lungo tempo sui monti del Cadore; che fu perseguitato dagli Austriaci stessi, e solo colla latitanza e poscia colla fuga e col rifugio in Venezia potè salvarsi dalla prigionia e dalla fucilazione. — Questi fatti risultano pienamente comprovati dalla notorietà pubblica, per cui in prova della verità si rilascia il presente.

Esteso in carta libera a sensi dell'articolo 21 N. 23 della legge sul bollo, per assoluta indigenza del Da Damos.

Pieve di Cadore, 11 settembre 1848. Il Sindaco
G. Genova

(1) Scrive il Toscani nel suo *promemoria* del '48 alcune notizie relative a tale corpo bellunese: « Li militari e volontari di Belluno a causa delle vicende politiche giunsero qui a Venas il giorno 11 aprile p. p. 1848, ed il giorno 25 aprile alle ore 8 pomeridiane arriva l'ordine che li 100 circa qui stanziati, come quelle al presidio dei tre Ponti in oltre Piave debbano tantosto marciare alla volta della sua Patria a causa, come dicono, di stringenti bisogni ». A questo punto segue un commento, che si direbbe comico, se non rivelasse un contrasto poco lieto fra bellunesi e cadorini e forse derivante dall'aria cittadina che quelli si davano affettando anche disprezzo per i montanari: « Iddio, se ne ha avuta parte, faceva meglio ispirargli a non lasciarsi vedere in questi alpini e miseri tuguri, ma invece dirigere i loro passi in qualche amena villeggiatura. Amen ».

Ora, appressandosi da Serravalle il nemico, fu sollecitato, come si disse, detto corpo bellunese, ultimamente posto a Castello e fu

provvide a far fronte al nemico. Detto corpo, però, presto sopraffatto da più parti, dovette ritirarsi. Ad esso si unirono allora le poche forze ancora efficienti e il Comitato di Belluno, il quale, abbandonata la città agli invasori, si ritrasse dapprima su Feltre e più tardi a Venezia e Vicenza.

Da Belluno, allora, occupata il 5 maggio, mosse un corpo austriaco di 4000 soldati alla volta di Longarone il giorno 7 con il pretesto di chiedere il passaggio per il Tirolo, ma con il preciso intento di dar la mano alle forze, che da Cortina l'Hablitschek doveva condurre al sud.

Non mancarono in questi giorni voci d'allarme, o create dalla fantasia eccitata degli stessi Cadorini, o a bello studio diffuse dai nemici. Si disse, tra l'altro, che gli invasori, dopo aver catturato qualche centinaio di abitanti di Longarone e Castello, si sarebbero fatti precedere da costoro nell'avanzata, ponendo i Cadorini nella necessità di uccidere i loro fratelli o di cedere.

Tali voci, però, ed altre simili in luogo di sgomentare i bravi alpigiani li trovarono pronti a ricorrere a strattagemmi. C'è, per esempio, tra le carte conservate di questo periodo straordinario una minuta firmata D. L., che riferisce della propaganda d'eccitazione patriottica fatta tra gli abitanti dei paesi limitrofi a Castelletto, perchè, raccogliendosi alle spalle del nemico, gli si rovesciassero addosso all'improvviso e con tutto l'impeto, scompigliando così il losco piano di azione, di avanzare protetto dai Cadorini catturati.

Magnifico popolo che s'improvvisa stratega con la spontanea generosità del patriotta, che tutto trova buono per difendere il suolo nativo!

Il Calvi, disposte le difese ad Acquabona, s'avvia il giorno 6 verso Canale, deciso a fronteggiare il nemico. Conduce seco un pezzo da dodici e le migliori forze.

La mattina del giorno 7 alla Tovanella e a Termine lo scontro si svolge violento. Esso ha due fasi: una prima d'impeto garibaldino, che ricaccia il nemico dentro le mura di Termine; una seconda di temerarietà pericolosa che, spingendo i Cadorini troppo innanzi, li pone nella condizione d'inferiorità per la difesa improvvisata e perciò non salda.

«...i nostri — scrive il Toscani — perdettero il cannone, perchè portato troppo vicino al paese dove erano nascosti nelle case

---

dato di ciò comunicazione anche a Pieve e Venas, consigliando di «raddoppiare la resistenza nel punto del confine onde impedire l'unione di due truppe, che unite potrebbero viemaggiormente danneggiare il nostro territorio».

molti croati che avendo da quelle fatto una generale sortita e non essendo alla guardia che alcuni lancieri lo presero d'assalto.

Molti imperiali restrarono morti e cinque furono fatti prigionieri. In quell'assalto restaro morti sette de nostri compreso un cannoniero ».

Il Calvi comprese che doveva riparare in luogo meglio preparato e saldo, e perciò ordinò alle forze di ritirarsi dietro a Longarone, su Rivalgo, dove appostò le *batterie dei sassi* e dispose i combattenti in difensiva, prevedendo vicino un attacco.

In quel giorno stesso erano giunte in Cadore notizie a fascio dalla piana, ricche di speranze e di conforti. Come tacerle ai bravi combattenti, che tenevano cuore ed occhi tesi verso il nemico e forse erano travagliati dall'incognita del domani ?

Ma le assurdità, che talora esse recavano, non avrebbero trovato increduli gli animi e prodottovi il vuoto e lo smarrimento ? Era arme pericolosa, infatti, e l'uso doveva essere regolato da una sola mente e con una certa misura, anche se tra quelle salde montagne dominava costante l'entusiasmo, che aveva dato inizio alla liberazione. Per questo il compito di comunicarle ai diversi luoghi di difesa fu saggiamente assunto dal Comitato centrale di Pieve.

Il 7 maggio, d'urgenza, furono fatte pervenire al Comando della Civica a Venas queste notizie :

« Si comunica notizia interessante, in questo punto pervenuta da Comelians scrita dal Comandante Dott. Lupieri — eco la lettera :

Ebbi relazione jer sera ed oggi intendono confermarla che li tedeschi rinculavano a gran corsa, che l'armata Italiana è pressochè alli 60 milla uomini e forse più ; che Carlo Alberto possa essere da oggi a domani in Udine ; che lo scoraggiamento degli Austriaci sia indicibile ; che Verona presa d'assalto colla perdita però di 12 milla uomini del piemonte ; che la truppa di Radescki di 22 milla uomini sia statta condotta disarmata al castello di Milano.

Ore 1 ½ pomeridiane.

S. F. Palatini ».

Ed a questa lettera, che suonava così suadente, seguiva questo breve poscritto informato a legittimo orgoglio:

« I nostri sono vincitori a Termine, avendo fatto 2 prigionieri, 16 morti e perduti 3 cavalli.

« Un solo ferito tra noi ».

Erano le prime notizie, a poche ore dal fatto, ancora incerte e imprecise nei dati numerici, ma preziosa testimonianza sempre del valore Cadorino.

I documenti ufficiali e quelli privati consacrarono al tempo alcuni episodi anche di questo secondo fatto d'arme, ma la figura del Calvi non appare arricchita di nuova luce, come ci si attenderebbe. Questa volta furono i combattenti a cogliere intera la gloria e la pena del loro impeto incontenibile, che l'autorità del capitano non seppe guidare al meglio.

***

E che fosse veramente sincero e spontaneo tale spirito dei combattenti Cadorini, e non già invece particolare conseguenza di quella giornata d'arme, lo dice anche una privata lettera di Liberale Colle a suo cugino G. B. Toscani di Venas, datata da San Vito 8 maggio '48, ore 1 pomeridiane :

«Presentemente regna tutta la tranquillità, e nulla si ha di sinistro.

Tutta la truppa è allegra e desidera il momento di una sortita una cosa veramente sorprendente.

Attendiamo notizie con ansietà da voialtri.

Tuo aff.mo cugino
Liberale Colle ».

Una simile forza perziosa doveva essere disciplinata e diretta a scopi precisi, perchè non si sperdesse in inutili sforzi ma diventasse produttrice di veri e sicuri frutti.

Di questa necessità il Calvi ebbe immediata percezione, come ho detto, subito dopo il fatto di Termine.

Alla nuova disposizione dei difensori su Rivalgo e Rucorvo il nemico non tardò di ripetere il colpo.

La mattina del giorno 8 esso avanzò fin sotto Rivalgo, e quivi fermatosi tentò la via pacifica staccando dei parlamentari, perchè ottenessero la concessione di passaggio al Tirolo.

Fu veramente saggia la risposta data dal Calvi : *entrassero pure nel Cadore, ma disarmati e alla spicciolata.*

Non era appunto quello che desideravano gli Austriaci! e perciò iniziarono una disputa, durante la quale furono scorti dalle sentinelle alcuni gruppi di nemici avanzare alla chetichella con l'evidente intento di piombare di sorpresa sui Cadorini e farne strage.

L'inganno diventava metodo di guerra!

Ma, i fucilieri appostati a Rivalgo diedero tosto l'allarme, e d'improvviso con l'ardore, che mette la scoperta d'un pericolo non sospettato, tutti i difensori furono all'armi, e, portando lo scompiglio tra i nemici con numerose e violente azioni dai diversi luoghi, li cacciarono in precipitosa e disordinata fuga oltre Longarone fino a Belluno.

Il frutto di questa seconda giornata si poteva ben dire gloria della saggezza del Calvi!

Da quel lato per parecchi giorni non ci fu da temere più nulla. Era stata una piena rivincita del colpo di Termine.

Ma, dell'altro c'era da attendersi dal nord, dove l'Hablitschek, non curando la tregua segnata ad Acquabona, si accingeva ad un'azione di conserva con le forze del Culoz moventi da Belluno, di cui ignorava l'infelice sorte. Mosse, infatti, dalle primitive posizioni, dacchè aveva saputo che la notte sul 9 il Calvi, accorso a Pieve dopo i fatti di Termine e Rivalgo, aveva consigliato di ritirare i difensori.

Il nuovo appostamento era presso la Chiusa di Venas.

L'Hablitschek giunto a Vodo, vi fece breve sosta per dare gli ordini; quindi nel pomeriggio di quello stesso giorno sferrò l'attacco.

I Cadorini con disciplina e ardore ricacciarono il nemico.

Ma, al mattino dopo il combattimento riprese più aspro, ed ebbe fasi complicate e difficili per il rinnovato assalto di fronte e di fianco, che gli Austriaci tentarono più volte per smuovere i difensori.

I documenti, che mi sono proposto di esaminare, non portano che una sola descrizione della battaglia, piuttosto confusa. Essa è nel *quadernetto* del Toscani e merita d'essere riportata, perchè dà un'idea delle complicate fasi di quel combattimento:

« 10 maggio, mercoledì.

La mia famiglia da Piaí passa a Burighetto.

Primo combattimento alla Chiusa di Venas. Gli Austriaci con tre pezzi di cannone senza alcun successo han fatto 80 colpi; i due del forte di Chiusa dai 14 ai 18: alla prima scarica di questi restò ferito uno di S. Vito che insieme ad una quarantina avea quel maggiore fatti precedere alle truppe. Un picchetto di Austriaci si apposta proveniente da Peajo per Sottiera e Secchiuse di sopra, e da là bersagliava il forte d Chiusa.

Discesi alcuni nostri dai Sedelmi gli fu forza retirarsi lasciando però un prigioniero. Una parte della truppa era a Zirlo alla Creppa verde colla Batteria, ed una parte si era diretta per Vinigo coll'idea di aprirsi un passo per Sedorno, ma non appena aveva oltrepassato di pochi passi il Rivo di Rondan nella Piazza di Vinigo gli convenne darsi a precipitosa fuga perchè molestati alla fronte e di fianco dal Creppo di Pera ».

Anche questo fatto d'arme del 10 maggio dovette riuscire dura e spiacevole lezione agli Austriaci, che baldanzosi e sicuri s'erano avventurati tra i monti con forze insufficienti contro un popolo deciso alla lotta e conoscitore dei luoghi.

Subito, infatti, si ritirarono al confine. Seguirono così giorni di tregua, durante i quali essi coordinarono i nuovi sforzi per un'azione su più punti, che avrebbe obbligati i Cadorini a dividere le forze e perciò a indebolire la difesa. Il Calvi, invece, provvide a organizzare su nuovi quadri e con disposizioni differenti i Corpi Franchi e la Guardia Civica, e a sistemare le nuove e le vecchie difese.

* * *

Dalla piana continuavano a giungere le notizie più disparate e contradditorie.

Carlo Alberto aveva sconfitto il Radestky e lo teneva prigioniero con il suo esercito in Verona, dov' era entrato fra l'entusiasmo della popolazione. Presto muoverebbe alla volta di Belluno e Udine con grandi forze per dar la mano ai fratelli minacciati e passare alla liberazione dell'intero Veneto.

Il Nugent, che aveva tentato un colpo tra Spresiano e Visnadello subendovi forti perdite, quando più tardi ritentò la prova a Sant'Artemio di Treviso, anche qui vi trovò una resistenza insospettata, e le perdite furono senza numero, a detta di taluno, che potè percorrere la strada dal Ponte della Priula, dove « tutti i fossi delle strade erano ingombri di morti e feriti ». — Anche lo Zucchi da Palmanova rispondeva sempre con vivacità annientando tutti gli assalti, che tentavano le forze Austriache inviate come *ultima ratio* dall'Isonzo.

La verità, assai diversa, si mescolava talvolta a queste voci generando l'incredulità o lo stupore angoscioso; ma allora l'attenzione del Calvi e del Comitato di difesa interveniva seria e operosa a neutralizzare gli effetti pericolosi.

Correva, fra l'altro, insistente l'annuncio che il nemico stava preparando un attacco in forze, simultaneo sui quattro punti, dai quali intendeva riversarsi giù per le valli Cadorine e stabilire così quella comunicazione, che fino allora non era stato possibile attuare.

Alla visione intera della verità storica giova conoscere queste voci, che, controllate o no dal centro di difesa, erano vissute giorno per giorno da tutta la popolazione in armi, e presto esaltavano, presto deprimevano; forze e pericolo insieme. C'è forse in esse più d'un elemento che vale a spiegare la mirabile resistenza Cadorina.

L'opera del Comitato centrale trasse buon partito sempre dalle notizie, che, salendo fin lassù, parevano mettere le ali della fantasia, tanto acquistavano d'irreale. Nel comunicarle ai diversi Comandi, perchè le diffondessero, le accompagnava sempre a parole di conforto e di eccitamento. che talvolta raggiungevano la forza del vero grido di guerra e sempre erano calde di passione patria.

Uno dei più appassionati e vivi commenti a tali voci è quello in data 17 maggio:

« Cadorini, gioite per queste immense notizie; ma nella gioia non dimenticatevi, che siamo ancora circondati da un nemico avido di prede e di sangue. E' questo il momento di corronar l'opera, opera di tanta gloria e che valse a preservare le nostre sostanze, le nostre vite.

Dunque accorrete tutti alla difesa senza bisogno d'essere continuamente spronati, e sopratutto date segni di vera fratellanza, abbandonando puntigli, dissensioni, egoismi. Si tratta di pochi giorni ancora; quindi ogni sforzo, ogni sacrificio debbono riuscire tutt'altro che pesanti.

Un'altra volta, vigilate ed accorrete alla difesa verso Ampezzo, e verso Rucorvo, luoghi delle maggiori minaccie e del più prossimo pericolo » (1).

E' commovente seguire traverso gli innumerevoli fogli d'ordine conservatici l'attività spesa, dal Comitato durante il mese di maggio; più viva e molteplice quanto più intense e gravi s'affacciavano le difficoltà.

Non c'è avviso, ordine o comunicazione che non si tolga ad un certo punto dalla freddezza dello stile d'autorità e

---

(1) Si trova nel *Museo* - Pieve di Cadore - proprietà del cav. uff. Mariano Gei.

manifesti un'anima ardente e appassionata, od esca in auguri ed eccitamenti, in lodi e consigli, come di un padre verso i propri figli, teneramente e insieme con orgoglio legittimo. In questo prodigarsi è tutta la forza ed insieme il pregio del Comitato, che pareva riassumere l'intero Cadore.

Nello sforzo di fare e dell'accendere gli animi gli avveniva di accrescere perfino di contenuto e di qualità le parole più comuni; ne accentuava il significato trasferendo in esse tutto l'ardore nuovo, che lo animava; ne alterava l'ortografia con segno di maggior forza, come quando consigliava *coraggio* ai difensori di Venas e pareva accopagnarlo d'una valida stretta di mano a tutti i difensori minacciati; diventava di momento in momento il generale ed amoroso creatore e suscitatore di sane energie.

* * *

Dopo un vano tentativo di sorpresa combinata, compiuto dall'Hablitschek nel mattino del 21 maggio alla Chiusa di Venas e sopra Calalzo credendo a voci pervenutegli che la resistenza dei Cadorini non fosse più salda, seguì il combattimento al passo della Morte, verso la Carnia nel giorno 24.

Ciò parve chiaro segno che i preparativi nemici erano già al punto, e presto si avrebbe avuto l'attacco generale dalle tre direzioni: Carnia, Ampezzano, Belluno.

Era in pieno sviluppo il piano del Tenente Maresciallo barone De Stürmer, succeduto al Thurn nel comando del secondo Corpo di riserva, dopochè il Nugent, in causa di grave e improvvisa malattia, aveva passato il comando del primo Corpo di riserva al Thurn. Mentre, dunque, questi s'avviava su Verona, il De Stürmer investiva il Cadore. Il primo segnale venne proprio dalla Carnia.

In quei luoghi, dove pur era stato provveduto con alacrità ai lavori di difesa nel periodo di preparazione, non erano stati visti ancora nemici, quantunque le notizie dei combattimenti intorno a Udine e Palmanova li avessero annunciati per prossimi. Ora si sapeva di forze austriache, che comandate dal capitano Oppel stavano attaccando la posizione della Mauria.

Al primo annuncio di battaglia, pur tra l'accorrere pronto dei difensori sotto la guida dell'animoso G. B. Cadorin e del Calvi stesso, gli abitanti furono presi da qualche scoraggiamento; ma presto la calda parola animatrice del

Calvi li trasse fra i combattenti con l'ardore degli altri. E furono proprio essi, gli abitanti, a rispondere con un *no* energico alla richiesta di « passaggio libero », avanzato dall'Oppel la sera del 23, secondo le forme praticate in quella campagna.

La magnifica preparazione d'armi e d'animi, che il Calvi era riuscito in breve ora a organizzare al passo della Morte mancò però del desiderato effetto per la foga incontenibile dei difensori, i quali la mattina del 24 non seppero attendere il nemico a buon tiro e diedero fuoco alle mine e mano ai fucili fuori tempo, concedendo ai più degli Austriaci di evitare la sorpresa, che sarebbe stata veramente micidiale.

Solo una parte dell'avanguardia nemica fu investita; mentre il resto, ripiegando senza danni, passò all'aggiramento della posizione, che potè compiere solo nei giorni seguenti.

Una relazione del Comitato di difesa centrale, datata 24 maggio ore 5 $\frac{1}{2}$ pomeridiane, ci offre la descrizione più vicina al fatto e perciò più ricca d'impressioni; quella appunto che ci occorre alla valutazione giusta.

Dice il documento:

« Era da temersi che il nostro bravo Capitano Calvi e le nostre truppe non giungessero al famoso passo della Morte abbastanza a tempo per prevenire l'arrivo del nemico; ma in forza della nostra attività e della lentezza sistematica austriaca, fortunatamente si giunse ad occupare e presidiare quell'importante punto un'ora circa prima che il nemico si presentasse. L'arrivo del Capitano e dei rinforzi servì ad infondere in tutte le truppe una grand'anima ed operosità, per cui tutto era ben disposto a ricevere il nemico già detto. E avrebbe da aggiungersi, che senza i nostri provvedimenti e senza l'energia delle nostre masse, a quest'ora il Cadore sarebbe già invaso, mentre i Forneggi da se soli non erano disposti a formar resistenza.

Ed ora abbiamo il sommo contento e la grande gioia di annunciarvi che anche questa volta trionfammo, mentre gli Austriaci in N. di 780 (altri vogliono più di 1000) si presentarono alle ore 9 3/4 circa antimeridiane al ripetuto passo della Morte incominciando a scagliare quantità di razzi sopra i nostri, che li accolsero con fischiate. Indi vedendo di non superare quel difficile scoglio, e che i nostri erano più che mai coraggiosi, gli Austriaci tentarono di passare il Tagliamento, ma fulminati da un ben sostenuto fuoco dei nostri bersaglieri si ritirarono [illegible] presto verso il luogo donde erano partiti.

Se un ponte fosse stato gettato abasso in un certo momento, si sarebbe fatta grande stragge. Non si sa fino a qual punto il nemico siasi ritirato perchè al momento in cui partiva la staffetta non erano ancora ritornate le pattuglie mandate ad esplorare.

Nell'atto che il nemico fuggiva i nostri lo scortarono col suono del tamburo. E' possibile che domani si abbia un nuovo tentativo, il quale coll'agiuto della Provvidenza e pel volere dei nostri avrà esito eguale al primo se non peggiore per l'inimico.

Dunque, coraggio, costanza ed affidiamoci alla protezione del Cielo che fin qui ne fu tanto propizia.

Viva l'Italia! Viva Carlo Alberto! Viva Pio IX.

Viva il Cadore; Viva il bravo Capitano Calvi.

Li rappresentanti
Sig. Palatini
Pietro Coletti, Segret.

***

Il ritardo del Capitano Oppel nell'aggirare la posizione dei difensori era dipeso anche dall'appostamento in luogo nascosto di alcuni forneggi, oltre che dai nuovi ordini, ch'egli aveva ricevuto nel frattempo per giungere nella valle del Piave.

Trovandosi già avanti nel tentativo di aggiramento provò la sorte, ma ne fu ricacciato.

S'accingeva ora a portarsi più a nord, verso la valle Lumiei, dove si aprivano due vie per accedere al Cadore, val Frisone per il Comelico e Val d'Antoia per il Piave e Treponti. Giunto colà, egli scelse questa seconda, ma quivi trovò la difesa già organizzata per l'accorrere di forze nuove.

Il contatto avvenne la mattina del 28 a Selva, dove il nemico prevalse e i Cadorini furono costretti a ritirarsi indietro. Il nuovo punto di resistenza fu il torrente Rendimera, dove la stretta gola permetteva l'appostamento sicuro delle forze accresciute di altri difensori provenienti da Venas.

Il nuovo urto trovò i Cadorini più saldi, sebbene non del tutto sicuri. Il combattimento aspro e vivacissimo era tuttavia incerto, quando a decidere intervenne un'azione improvvisa dalle roccie di Bignetto da parte dei difensori del Comelico. Furono ruinati dall'alto in gran numero sassi e valanghe, che scompigliarono gli Austriaci e tolsero loro

il modo di ricomporsi. Quella sera stessa ripararono a Sauris, e di là il giorno dopo per la valle del Gorto a Villa Santina.

La difesa era stata magnifica, affidata in gran parte alle guardie civiche. Pochi reparti dei Corpi Franchi vi parteciparono, tolti qua e là dalle altre fronti, dove il Calvi aveva dovuto, fin dalla sera del 24, dopo il combattimento al passo della Morte, accorrere per organizzare le difese, specie in direzione di Rivalgo.

Di qui, infatti, s'era presentata più grave la minaccia per la presenza di forze, guidate dal colonnello Stilfried, e il tentativo di aggiramento per opera di gruppi distaccati. I difensori erano appoggiati alle batterie dei sassi, da tempo preparate, e ad un cannone, che lo stesso Calvi custodiva a Rucorvo. L'azione dei razzi incendiari parve per un momento scuotere gli animi dei difensori e terrorizzarli. Ove non fosse intervenuto l'energico Enrico Palatini a far spegnere il fuoco già appiccato al parapetto della difesa di Rivalgo, il disordine avrebbe annullato lo sforzo finora compiuto. Ricomposto l'ordine, da Rucorvo e da Rivalgo furono ricacciati gli Austriaci e la posizione verso sera era salva.

Ma già un'altra azione aveva tenuto occupati i Cadorini in quello stesso giorno.

L'Hablitschek persuaso della bontà del suo piano d'aggiramento, tentato già il 21, aveva distaccato nuovamente delle forze, perchè s'indirizzassero per val d'Oten su Calalzo, ed egli intanto si gettò con le rimanenti sulle difese di Venas. La lotta si svolse accanita per l'intera giornata, ma il nemico non riuscì a smuovere di un palmo i Cadorini. Verso sera si ritirò a Vodo, e quindi a Cancia, dove nella notte fu di ritorno malconcia la colonna inviata su Calalzo.

Anche il maggiore Hablitschek doveva essere ridotto dalla realtà a meditare sulla sorte avversa, ma un po' anche, benchè di mal animo, sulla forza di resistenza dei Cadorini.

La spavalda sicurezza di vincere non l'aveva tuttavia trattenuto dall'indirizzare, prima dell'attacco, alle famiglie dei difensori, riparate sulla montagna, un invito perchè tornassero alle loro case tranquille e sicure e facessero deporre ai loro uomini le inutili armi. Ma la sua natura soldatesca mal s'adattava al tono paterno, che era usato nell'invito :

« Dite ai vostri compagni che noi non facciamo la guerra colla gente tranquilla ed onesta.

Tornate a casa e vivete in pace, così non vi si farà alcun male, e tutto che verà fornito sarà pagato.

In caso che saremo attaccati si brucierà tutti i villaggi fino a Chiapuzza ».

Chi avrebbe prestato fede alle promesse, che, pur accarezzando palesavano le unghie ?

Ma, ora l'Hablitschek doveva mordersi le labbra. La nuova risposta fiera gli aveva ricacciato in gola le minaccie.

La giornata del 28, che aveva visto assalti in forze e simultanei sui tre fronti, aveva dato tutta la misura di resistenza dei Cadorini.

Avrebbero essi potuto mantenere ancora le posizioni ad un nuovo assalto combinato ?

* * *

Le tre azioni, dunque, sostenute contemporaneamente e con eguale ardore ai tre punti minacciati e lontani avevano segnato il massimo dello sforzo dei Cadorini.

I primi combattimenti, nei quali era bastato l'accorrere tumultuoso d'ogni gente, armata di falci e picche e forche, ormai erano nella sola memoria ! Ad essi eran subentrati fatti d'arme in tutta regola, dove, se pur v'era posto per gli eroismi personali, tutti e ognuno dei combattenti erano chiamati a dare il massimo rendimento. E non si trattava del solo spirito di difesa o di quello nazionale, che pur s'era mostrato così vivo nei primi combattimenti ; c'era adesso anche la forza della fede nella vittoria, che aveva una sua parte considerevole sulle azioni e decideva del risultato. Ecco dove si scorgeva l'opera animatrice svolta con immutato ardore dal Calvi, presente sempre tra i combattenti, e del Comitato di difesa centrale !

Ma, ormai s'era insinuato in taluno il pensiero della resa, e non era stato piccolo lo sforzo opposto dai più validi spiriti per distruggerlo. La sera del 27, ad esempio, un'adunanza dei deputati in Pieve aveva palesato un certo dissidio fra i dirigenti a proposito della necessità di cedere. La dura verità dovette, senza dubbio, dilacerare un po' la fede dei migliori.

Di questo dissidio dà notizia Albuzio in una sua lettera ai cognati, Toscani e Gei :

« Ieri sera (27 *maggio*) fui chiamato dalli Rappresentanti del Cadore per far parte del consiglio, che si tenne in tutta

notte coll'intenzione da parte de' Principali di capitolare con le truppe di Longarone, perchè si ebbe notizia che circa N. 200 Austriaci eransi inoltrati a Sauris. Le opinioni furono diverse, giacchè Calvi, Coletti, Don Ignazio (Colle) e P. Gio. Batta Zanetti erano intenzionati di combattere, e Wiel, Lazzaris, Palatini, Serafini propendevano per la Capitolazione, e Valenzasca era neutrale, come l'arciprete di Pieve.

Infine sembra che siasi concluso che l'arciprete si sarebbe presentato a parlamentare, quindi nulla di positivo, ma dubito assai, che avverrà la Capitolazione e Dio lo sa a quali patti.

Intanto vi spedisco tutte quelle provvigioni che trovansi presso di me, ed un poco d'abiti per Jomene.

Ho mandato staffetta per attendere le risoluzioni e se vi saranno avvisi vollerò immediatamente fra voi per fare il nostro consiglio di famiglia e scegliere quale sarà il migliore partito per la salvezza.

Sono tanto dolente ed afflitto che non so, nemmeno quello che mi scriva. Coraggio e costanza, addio

Aff.mo cognato
Albuzio ».

Si sente in questa e in altre lettere, conservate nel Museo di Pieve, un cupo e penoso sconforto; ma è solo segno di qualche stanchezza, non ancora disperazione ultima e sfiducia. Guizza qua e là in quelle lettere la legittima coscienza della propria forza che sa reagire al nemico; ad esempio, nel punto dove si enumerano i contingenti, che avevano attaccato il Cadore nello stesso giorno 28 da più parti, parla schietto e sano l'orgoglio di aver vinto, anche se la parola *vittoria* non compare:

« Erano 5000 i nemici che ieri si presentarono a Rivalgo diretti da un Feld-Maresciallo, e non si sa ancora il numero dei morti, ma certo oltre ai 60; altri 1200 erano quelli che si presentarono ai forni e Sauris, e 1500 oltre la Chiusa, 200 nella valle di Calalzo e circa 500 che discesero dal monte Croce fin presso Padola e poscia si ritirarono: cosicchè la forza che ieri ci circondava ascendeva ad oltre 8000 uomini ».

Ma, per poco ancora vibra questa generosa anima Cadorina!

Non mancano i caldi appelli alle famiglie più facoltose, perchè diano un nuovo contributo in denaro. Le somme erogate a suo tempo dalla cassa centrale di Belluno, quando il Comitato di quella città s'era assunto un compito diret-

tivo, che non era del tutto approvato dal Cadore, desideroso di agire da solo, quelle somme erano state già consumate, ed altre ancora s'eran dovute richiedere ai cittadini. Ma, ora sotto il maggiore assillo dell'ultima difesa, che si faceva più dappresso al cuore della regione assalita, l'appello si ripeteva ardente alla filantropia dei più abbienti, perchè versassero tosto :

«...a titolo di prestito la somma di austriache lire 500 da restituirsi fuori del risultato degli... assegni frazionali, anzi alle Dite contribuenti si consegneranno i recapiti relativi appena ottenuti.

« Che se questo mezzo andasse a mancare, il Comitato col massimo dolore, ma senza nessuna colpa, si trova costretto a dichiararsi esonerato da qualunque responsabilità in faccia al paese sulle conseguenze che ne possono avvenire.

« Vedano, dunque, le ditte di soccorrere la patria, e sè medesimi in tanto cimento ed anzi le scongiuriamo ».

Quest'ultimo sforzo si compiva mentre già l'appressarsi di nuove e più grosse forze al passo della Mauria decideva il Comando a ritirare da quel fronte le difese. Era il crollo!

Si diffondevano in quei giorni notizie più contradditorie che mai e più lontane dal vero!

Mentre si dava per avvenuto l'arrivo dei rinforzi papalini, correva voce ch'erano comparsi gruppi di Austriaci, quelli sì veri e pericolosi, in vari punti della montagna. Non c'era più alcuna speranza!

Nella varietà di tanti sforzi e di così alte speranze l'animoso Calvi, con i membri più audaci del Comitato, prendeva, come s'è già visto, la difficile e penosa via dei monti per ridursi alla laguna di Venezia, dove l'offerta della propria vita aveva ancora un valore.

Il generoso Cadore ricadeva così nelle mani aborrite dell'oppressore.

***

In questa ricostruzione storica ho indugiato talvolta su particolari, che forse potrebbero parere superflui al quadro ed anzi non richiesti dallo scopo propostomi. Ma, mi è parso necessario porre il lettore in mezzo ai fatti, perchè fosse preso dai sentimenti che agitarono il popolo Cadorino durante la gloriosa difesa. In tale stato d'animo ritengo sia più facile cogliere la poesia dei fatti e quindi anche

dare quel giudizio, che si domandava nel principio di queste pagine circa il valore complessivo dell'epopea cadorina e quello particolare d'ogni fatto, che la costituì.

Ma, sorge tosto la domanda: è possibile valutare separatamente i fatti e mantenere intatta la visione d'insieme? Si può, cioè, trovare tra i molti fatti della meravigliosa difesa, uno ed uno solo, che tutta la rappresenti fedelmente, dispensando così dal considerare il resto?

Non è essa un tutto che riceve luce dalle parti; che acquista forza di prodigio solo dalla integrità dei momenti diversi, che la composero?

E inoltre, se l'anima del popolo Cadorino si mantenne sempre eguale nella generosità e nell'ardore del sacrificio, come è apparso dalla narrazione fatta, non può giudicarsi *a priori* inutile, e direi meglio ingiusto quanto ai riflessi morali della vicenda, insistere nella ricerca d'un *di più*, che, ove pur ci fosse, dovrebbe sempre risolversi nell'ammettere un *meno*, per se stesso umiliante ed offensivo?

Ed invero, un *più* sarebbe facile scoprire tra i fatti. Ma, esso costituirebbe, se mai, il carattere progressivo della difesa, non quello distintivo d'un fatto isolato, che pare ed è il richiesto.

No! è bene ripeterlo: nè un *di più* nè un *meno* s'incontra nell'intera epopea del Cadore. Essa fu il perfetto dono d'un popolo sano e forte, che non dava ascolto se non al proprio cuore, desideroso di libertà. Credo che difficilmente nella storia dei popoli uno sforzo così compatto ed eguale abbia onorato la libertà, acquistata di facile impeto, come fu quello del Cadore.

Il momento di debolezza o d'incertezza, che fatalmente nasce nei cuori anche durante i più sublimi sacrifici, se mai nacque, tosto fu travolto e purificato dalla sacra fiamma di patria, che scaldava tutti.

L'organizzazione di guerra, nei tre aspetti vitali che la composero, il tecnico, l'economico, lo spirituale, fu lo strumento di vittoria più valido, sebbene non perfetto, che i difensori poterono creare in circostanze eccezionali, ma il maggior merito consistette nel renderlo efficace e vitale fino al sublime epilogo del dramma.

Questo era bene si dicesse a onor del vero e a gloria dei Cadorini, che quel vero appunto composero.

Se ad una risultanza simile potè condurre l'investigazione storica, credo sia scusabile l'atteggiamento critico di questo scritto, che la occasionò.

Mio desiderio non era che di stabilire la natura della ragione, che consigliò al poeta di esaltare di tutta l'epopea il solo 2 maggio.

Resta, dunque, esclusa di per sè, come s'è visto, la ragione storica. Il 2 maggio non fu nulla più dei successivi fatti d'arme, e nessuno di essi può essere preso separatamente a rappresentare tutto lo sforzo dei Cadorini. Senza dubbio anche il Carducci questa verità dovette sentire traverso le storie particolari da lui lette e meditate nell'estate del '92 per istintivo amor del vero e superiore bisogno dello spirito poetico, che dalla realtà, anche contradditoria, sapeva salire all'armonia gioiosa del canto.

Non resta, allora, che la ragione artistica.

Vediamone, quindi, la legittimità.

***

Il 2 maggio, come s'è visto, giunse a noi tutt'avvolto della maschia e forte poesia, che solo la tradizione popolare sa creare. E gli elementi poetici, di cui si adornò, ben s'adattavano alla rappresentazione plastica, alla quale il Carducci amava piegare la realtà, perchè parlasse al cuore direttamente e perciò con maggiore efficacia.

Tutta la poesia di lui è viva rappresentazione, pittura che s'accende di movimento, poesia in atto. E da questa qualità le viene una particolare forza suggestiva, che opera sull'animo commovendolo, e perciò stesso disponendolo a godere.

In questo bisogno vivo di commuovere per mezzo della plastica rappresentazione si trova la ragione naturale della preferenza fatta agli argomenti storici, dove la parola acquista un valore nuovo, supera cioè la comune sua accezione e s'accende di speciale potenza rivelatrice. E in questi argomenti storici son più specialmente le battaglie che eccitano l'estro del Carducci, perchè pare gli rendano meglio il significato della storia, specie se concludono nella vittoria, che vede la fuga dei nemici.

Come ritorna volentieri nella poesia Carducciana questo motivo, che riassume quasi il destino di gloria d'un popolo!

Ma, è pur caro al poeta l'eroe, che, dinanzi alla maestà delle Alpi girate e vinte, ricorda ai suoi l'alta impresa di Annibale (*il Bonaparte dopo Montenotte*), o che si sublima in un supremo gesto di forza (*Filippo del Carretto alla*

difesa del Castello di Cosseria), o giura fra le sue genti di morire combattendo per vendicare le umiliazioni patite dalla patria (*Alberto di Giussano a Milano, minacciata da Federico Barbarossa*), o sul campo, in solenne atto, porge grazie a Dio della vittoria, mentre l'esercito lo acclama re (*Carlo Alberto a Goito*).

La speciale forma di poesia che infiamma il poeta gli fa cercare questi atteggiamenti eroici, o crearli, perchè svelino la verità, che gli urge in petto e che educherà.

Ora, di questa natura erano appunto gli atteggiamenti che il generoso Cadore gli offriva all'ammirazione; egli non poteva trascurarli; erano la sua poesia, da cui sarebbero venuti agli italiani quegli eccitamenti, che necessitavano per toglierli dal malefico torpore.

La figura del Calvi, che balza sul ciglio della strada, e in atto di sfida alza sulla punta della spada il patto di Udine e sventola un fazzoletto rosso incontro al nemico, creava quello spirito garibaldino, che doveva presto meravigliare il mondo sotto la guida fatata dell'Eroe biondo, e lassù tra i monti, fra un popolo non uso a combattere, ma fiero della propria libertà, era l'unica forza suscitatrice di generosi entusiasmi.

La balda sicurezza simpatica, con cui al nemico venuto all'abboccamento e preoccupato del suono di campane, che s'effondeva da tutti i paesi, il Galeazzi risponde, che *son le campane del popol d'Italia e suonano alla morte degli austriaci o a quella del Cadore*, quella sicurezza diventava potenza educativa, che faceva forte anche il giovinetto imberbe.

Questi elementi, dunque, rivelatisi al poeta nella lettura della storia gloriosa, diventarono subito la sua poesia. E non è possibile che alla loro scelta abbia presieduto un criterio diverso da quello indicato; come pure nessun'altra ragione, che non fosse l'artistica potè ispirare il volo lirico, che dalle montagne del Cadore, tutte infuocate di guerra, portava il poeta alla « fulgente ara di martiri », Belfiore.

Necessità d'arte, e non altro.

Spesso è una nota che, uscita nel canto quasi a caso, ha una nuova e strana risonanza dentro al nostro cuore; a quella allora e come d'improvviso ci rivolgiamo con fervore inatteso. Qui il motivo è la *morte*, che suona squillante dentro l'ardita risposta del Galeazzi. Il poeta è portato per opera di essa ad inseguire il nuovo e più grande fantasma di gloria là alle fosse di Mantova, lontano dal Cadore e lontano negli

anni. L'impeto lirico, già diretto sulla forza d'un popolo in difesa, piegando a un tratto verso la gloria d'un solo eroe, fiaccato dalla nemica ira, suscita sentimenti nuovi, che non avrebbe dati il canto impostato sull'unico motivo di guerra.

E del resto per il poeta, che più non ne parla, non s'annulla lo sforzo del popolo Cadorino dopo il 2 maggio; continua bensì nel prezioso sacrificio del Calvi, che l'aveva guidato impersonandone l'anima generosa.

Se non che, pur da questa situazione, che moltiplica il potere suggestivo della poesia, discende un pericolo, che non sembra teorico soltanto.

La figura grandiosa del Calvi, dominando l'animo del poeta, finisce col coprire della sua vasta ombra il Cadore, la sua storia, il suo popolo. E se non fosse che, come s'è detto, il grande eroe qui troneggia come simbolo dell'anima Cadorina, rischierebbe di sfuggirci il *perchè* dell'esaltazione del Cadore. Resta, tuttavia, rotto l'incanto per l'abbandono improvviso che il poeta fa dei monti gloriosi.

L'anima cadorina vola, ma trasformata, dietro all'eroe che la rappresenta. Pare a chi legge, dopo che al momento dell'impressione sia già succeduto quello della critica, pare che l'esordio magnifico del popolo non abbia avuto il suo canto più bello, l'ultimo sacrificio promesso per la salvezza.

Il silenzio sul domani, che seguì in Cadore al primo giovenile impeto, può indurre a un giudizio errato; tanto più che, se la poesia in esame ha intento divulgativo, oltre che esaltatore, del valore Cadorino, e dal poeta invano s'attende l'aiuto, esso manca per vero anche da parte di tutti i commentatori, i quali, seguendo il poeta nel suo volo, si sentono come autorizzati a tacere, dopo il ricordo del 2 maggio, tutto il resto dell'epopea Cadorina o quanto meno a tracciarne per brevi linee o semplici nomi di combattimenti lo sviluppo.

Chi ha, invece, seguito la narrazione storica nei diversi momenti magnifici, ha sentito che l'intera epopea superò di mille cubiti il suo inizio, improntato un po' a spirito romantico piuttostochè a positiva considerazione della realtà.

Il pericolo, dunque, sussiste; e non è detto che, coinvolgendo l'anima del Cadore, la quale nell'intento del poeta voleva essere la ragione della poesia, non riduca un pochino anche il valore intrinseco di questa.

Forse di un tanto danno artistico più che il poeta sono da incolpare i commentatori suoi, poichè la poesia ha sempre una sua vita che l'accende e la purifica.

Perciò qui si rivolge la parola ad essi, perchè portino quella luce storica sull'epopea Cadorina, che valga ad illuminare l'anima del Cadore insieme con quella del Calvi in tutta la sua integrità, e non in un solo suo momento. Sarà una delle rare volte in cui l'opera del commentatore si offrirà veramente ricca di prezioso valore interpretando l'idea poetica negli alti significati della realtà storica.